

DEPARTURES

(*Okuribito*) **Regia:** Yôjirô Takita - **Sceneggiatura:** Kundo Koyama - **Fotografia:** Takeshi Hamada - **Musica:** Hisaishi Joe - **Interpreti:** Masahiro Motoki, Tsutomu Yamazaki, Ryoko Hirosue, Kazuko Yoshiyuki, Kimiko Yo, Takashi Sasano, Tôru Minegishi, Tetta Sugimoto, Yukiko Tachibana, Tatsuo Yamada – Giappone 2008, 130', Toker Film.

Daigo Kobayashi suona il violoncello in un'orchestra di Tokyo. Quando questa viene sciolta decide, con sua moglie Mika, di tornare nella sua città natale. Là accetta, all'insaputa della moglie, un lavoro come cerimoniere funebre. Il contatto con la morte e la ritualizzazione dell'ultimo saluto ai defunti, che dapprima lo spaventano, in seguito gli offrono una nuova prospettiva da cui guardare la vita.

Il poetico dramma del regista Takita Yôjirô, che ha vinto l'Oscar per il miglior film straniero del 2009, sbaragliando fuoriclasse come *Valzer con Bashir*, è un piccolo capolavoro, una sinfonia di sentimenti, privo, malgrado il tema trattato, di aspetti macabri e con molti momenti di humour nero. È la storia di un uomo senza qualità che, suo malgrado, abbandona Tokyo per trasferirsi in campagna e riprende la propria vita da zero. *Departures*, oltre 70 premi in tutto il mondo, mette il protagonista a confronto con un paradosso: ricominciare a vivere guardando in faccia la morte, in quanto l'ex violoncellista fallito realizza se stesso e scopre finalmente di possedere un talento, sebbene alquanto inusuale, nel preparare i corpi, lavarli, vestirli, truccarli, profumarli, per una ditta di pompe funebri. Quello del *nonkashi* è un rituale di rara grazia, una cerimonia fatta di piccoli gesti, e di movimenti leggiadri, che ci restituiscono il fascino ma anche il mistero di un culto tutto giapponese.

In *Departures* ci troviamo davanti al passaggio come segno e simbolo di quello che è stato e del significato che ciascuno di noi assume nella propria vita agli occhi dei propri cari. Daigo rappresenta in parte lo spettatore che viene accompagnato nell'universo dell'ultimo saluto da un maestro cerimoniere, il quale attraverso la celebrazione dell'antico rito della vestizione rende solenne il passaggio e tollerabile la separazione dai defunti. Il rituale della vestizione è uno dei momenti più poetici del racconto, e se dapprima sia lo spettatore che il protagonista si avvicineranno con certo timore alla pratica rituale che rivela la caducità dell'esistenza, sarà con un certo sollievo che, successivamente entrambi scopriranno il valore catartico di un processo teso a rendere solenne l'inevitabile saluto. Attraverso l'acquisizione della tecnica e la padronanza del rituale Daigo imparerà a guardare alla vita da una prospettiva nuova e questa capacità gli tornerà utile nel momento del recupero del suo passato e della storia familiare interrotta e perduta lungo il cammino. L'incontro con il padre che lo aveva abbandonato, e che da morto lui non riconoscerà, sarà segnato dall'acquisita capacità di perdonare e di decidere a partire da sé stessi e non più dal rancore accumulato negli anni. La bellissima fotografia e la regia sobria suggeriscono una dimensione altra, alternativa al mondo degli affanni quotidiani e del continuo inseguimento dei propri obiettivi. E la misurata interpretazione di Masahiro Motoki stabilisce quella complicità con lo spettatore che sola rende comprensibili le scelte esistenziali di un uomo semplice e l'infinita capacità di trasformazione dell'animo umano.

Anna Maria Pelella, www.filmscoop.it